NOTE DI REGIA

È sempre molto emozionante potersi confrontare con un grande classico; bastano pochi versi, qualche nota, poche immagini, per rendersi conto del perché certe storie non smettano di parlare a chiunque ci si trovi davanti. I classici ti obbligano a porti domande: mettono in vibrazione luoghi dell’anima che hanno a che vedere con l’identitá, con le paure, le ossessioni, le speranze.

Anche chi ci si trova di fronte per caso, senza averlo premeditato, senza averlo chiesto, non puó liberarsi da questo, a volte spietato, meccanismo di conoscenza. È come se improvvisamente ci fosse concesso di guardare la nostra immagine attraverso uno specchio magico in grado di farci scoprire un particolare di noi mai visto prima: ecco allora che quando mi è stato chiesto di lavorare alla regia di Otello mi è stata offerta la possibilità di guardarmi in uno specchio che avevo sempre amato ma mai interpellato fino in fondo.

La vicenda di Otello è nota a tutti. Otello il moro, Otello il geloso, Otello il vincitore, Otello manipolato da Jago. Cosa mi avrebbe rivelato dunque questa vecchia storia? Ho guardato dentro lo specchio. Oltre la gelosia, più in là della credulità mi sono trovato di fronte ad una domanda che credo investa molti di noi: qual è il meccanismo che porta una persona all’autodistruzione?

Ogni essere umano, più o meno coscientemente, si trova di fronte alla necessitá di scegliere. E il momento delle scelte difficili arriva sempre. Di fronte a noi si staglia una linea sottile che spacca il mondo in due: da una parte il bene, dall’altra il male. Da una parte la giustizia e dall’altra l'ingiustizia. Da una parte la felicità, dall’altra la tristezza. Da una parte la fiducia, dall’altra la gelosia. Da una parte il progettare, dall’altra il lasciarsi andare alla deriva. Le circostanze varie in cui ci si trova nel momento della scelta sono determinanti, vincolanti, schiaccianti. E dunque quanta responsabilitá abbiamo nel momento in cui decidiamo? Abbiamo colpa quando perdiamo il controllo? Siamo colpevoli dell’abbandonarci alla tristezza? Alle frustrazioni? Alla gelosia? E di cosa siamo colpevoli? Si puó davvero parlare di colpa? La linea, è sottile.

Otello è posto di fronte alla linea e perde la testa. Decide di perdere la testa? O è vittima incolpevole del diabolico piano del fido Jago, che insinua in lui il virus della gelosia e lo infetta?

Otello è in primo luogo un uomo. Da di sè un'immagine forte esteriormente, ma si dimostra fragile dentro e crolla senza reagire di fronte al sospetto.

Così come è uomo Jago che decide di devastare il mondo intorno a lui perché non crede piú in Nulla. O meglio, crede che tutto si riduce al Nulla. È un uomo infuriato con la vita. Un uomo che rivela con una lucidità straziante, quasi chirurgica, che nei suoi occhi si è spenta qualsiasi fiducia perché la vita è esercizio vano, inutile, sterile ricerca di senso e che l’unico senso, l’unica direzione è la morte.

Questo squarcio di comprensione che la vita (non) significa nulla, porta Jago alla furia. Jago deve distruggere tutto ció che rappresenta quanto lui non puó avere, non puó essere, non puó credere: la sua ira si scatena su Otello, l’uomo che crede nell’amore, nel successo personale, nel suo mondo di battaglie, vittorie e patrie. E con Otello travolge Desdemona, Cassio e tutti gli altri.

Un regista è una specie di detective che gironzola tra gli anfratti di parole e musica in cerca di indizi, di ragioni, di linee di coerenza che possano orientare una messa in scena. Nella mia mente hanno iniziato a lavorare alchemicamente insieme l'idea di un Verdi settantenne, di un Jago nichilista…

Ho iniziato ad immaginare la possibilitá di comporre un personaggio proprio immaginandolo anziano, di fronte all’inconsistenza e alla disillusione di una vita che non puó piú afferrare e che pertanto decide di rubare e distruggere a chiunque gli stia intorno. La storia guardata dagli occhi deformati di Jago non poteva essere certo raccontata in uno spazio naturalista. Avevo bisogno di raccontare la gabbia di pensieri ed emozioni e di azioni in cui questo gran sabotatore di realtà avrebbe rinchiuso tutti gli altri.

ll mondo di Escher con le sue prospettive impossibili, i suoi circuiti obbligati, le sue metamorfosi inesorabili, mi è sembrato un luogo da cui trarre ispirazione. Nei quadri e nelle litografie di Escher, infatti, il punto di vista dell’autore agisce direttamente sulle traiettorie dei sui personaggi, perduti nei suoi disegni, obbligati, nonostante la loro volontà, a seguire un inevitabile cammino di trasformazione, spesso ironicamnete tragico. Un mondo che si definisce in base a ció che è luce e ció che è ombra.

Nel mio caso, il paradosso Escheriano, appoggia su un'immagine del Tiepolo. Chi meglio di lui ha saputo rappresentare in modo classico una fuga verso il cielo. Ma se il cielo viene capovolto e sta in basso, allora diventa abisso. Una voragine in cui tutti i personaggi, smarrendo senso e raziocinio, sono pronti a sprofondare.

E cosí l’ultima opera di Jago è quella di definire il mondo in cui imprigionare tutti gli altri prima di fuggire per sempre.

Mi sono chiesto se da questa visione così nera e senza salvezza, possa rivelarsi un briciolo di speranza.

Ascolto e penso... e capisco che compiuto l'estremo atto verso Desdemona, esiste una reazione possibile da parte di chi intende smascherare il torbido intrigo.

Così gli altri personaggi che fino al tragico epilogo erano stati manipolati come marionette, figure comprimarie di un potere che si è tragicamente autoannullato, trovano la forza di uscire dal macabro gioco e dalle convenzioni, liberandosi di vesti ormai desuete, smascherando la finzione e la messa in scena, denunciando e condannando chi, perseguendo ciecamente ed egoisticamente fini personali, preclude il loro futuro.

Tiziano Mancini